



Sant'Ippolito e Sorbolongo

Sant'Ippolito è così famoso, ancora oggi, per i suoi scalpellini che nessuno penserebbe che qui ci furono anche vasai. Ma già Gaetano Moroni nel suo monumentale *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* di metà Ottocento metteva insieme pietra e argilla e ricordava Sant'Ippolito come luogo di “[...] *copiose miniere di bella pietra molto stimata [...] e di terre argillose per stoviglie comuni e di lusso*”.¹ Un'affermazione, questa del Moroni, che veniva ripresa sul finire dell'Ottocento anche dal geografo Gustavo Strafforello, il quale ribadiva appunto che nel territorio di Sant'Ippolito vi erano anche “[...] *cave di terre argillose per la fabbricazione di stoviglie*”.² Non sappiamo da quale fonte i due eruditi abbiano tratto l'informazione; sta di fatto che Augusto Vernarecci all'inizio del secolo scorso, proprio nel libro dedicato all'attività degli scalpellini³, confermava questo dato, fornendo anche qualche precisazione e riportando un prezioso documento. Così dice lo storico forsempronese: *“Poco è a dire in questo campo delle industrie e delle officine surte in vari tempi a Sant'Ippolito; rimandandosi tuttocì che ha una certa affinità con la professione degli scalpellini e de' marmisti, alla parte seconda di questo scritto. Il Moroni ed il Bianchi hanno accennato a terre argillose, esistenti nel suo territorio, per le stoviglie comuni, non escluse, erroneamente, anche quelle di lusso. Infatti nelle località del contado, dette Monte Gabbiano e Barnese e in altre si fabbricano con quelle argille: brocche, anfore, vasi da comestibili. E pare tutt'altro che moderna questa e consimile fabbricazione, giacchè trovo un maestro Angelo di Iacopo, figulo, che nel 1496 abitava il castello di Sant'Ippolito”*.⁴ In nota il Vernarecci dava spiegazione anche di un altro toponimo: *“E forse non senza ragione qualche terra del contado santippolite se ha il vocabolo di buccaro, probabilmente dai vasai di questo genere che v'erano”*.⁵ Lo studioso confermava dunque questa attività precisando che si produceva esclusivamente vasellame comu-

*Una bella foto d'epoca
scattata a Sant'Ippolito
con orci in primo piano*

ne, così come nei paesi confinanti, come Sorbolongo, Fratte Rosa e Fossombrone e nelle frazioni di Barchi, San Bartolo, Vergineto e Villa del Monte.

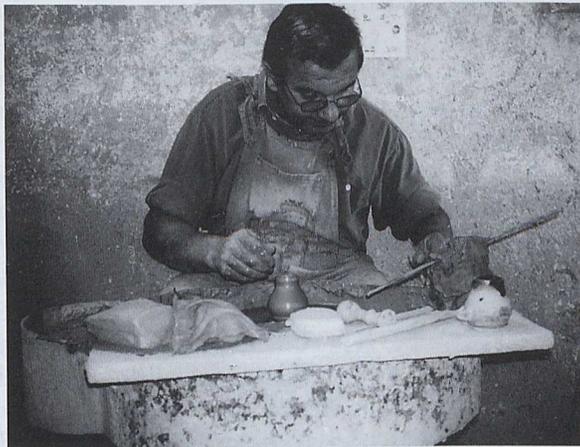
Anche l'odierna frazione di Sorbolongo (fino al 1928 comune autonomo), vanta infatti una tradizione nell'arte ceramica. Nel suo volume sull'antica maiolica di Pesaro, Paride Berardi riporta un dato tratto dal più antico registro delle gabelle di età malatestiana in cui si cita un Santi orciaro, originario di questo castello, che "nel 1357 importava *terra ghetta*, piombo e stagno e che quindi sicuramente produceva maiolica".⁶ Da un altro antico documento, conservato presso l'Archivio di Stato di Fano e già pubblicato da Giuseppina Boiani Tombari nella sua ricerca sulla chiesa dei Piattelletti di Fano, si apprende poi che il 14 dicembre 1463 gli abitanti di Sorbolongo e quelli di Isola Guatresca, l'attuale Isola di Fano, frazione di Fossombrone, supplicarono il consiglio cittadino di Fano "[...] per ottenere l'esenzione del dazio sugli orci condotti a Fano. Il consigliere Pier Francesco Gabuccini pur approvando l'esonero *de urcis per homines de Serbolongo conducendis in mercato nostro fanensi*, ritiene di non accordarlo per l'anno in corso, essendosi già venduti i proventi dei dazi". Tutte queste notizie fanno addirittura pensare che a Sorbolongo si producessero terrecotte già dall'epoca medievale.⁷

Ma veniamo a tempi più recenti. Stando all'elenco delle manifatture esistenti nel Dipartimento del Metauro del 1809, sempre a Sorbolongo, accanto a "*carri rustici e scarpe*", sono citate anche le manifatture di "*vasi, mattoni e coppi*", segno dunque di una continuità produttiva durata secoli.⁸

Scriveva ancora nel 1954 il Selli: "In Comune di S. Ippolito e più precisamente a Vergineto vi è la caratteristica industria artigiana degli orci che ha dato il nome al vicino paese di Orciano. L'argilla utilizzata è del Pliocene inf. e molto plastica; essa viene cavata presso Vergineto ed Angelica e lungo la strada Sorbolongo-Vergineto".⁹

Oggi tutto è cambiato e non ci sono più nè tanti

artigiani della pietra nè tanti artigiani delle terrecotte. Resiste in territorio di Sant'Ippolito, sul confine con Barchi, la Società Artigiana Vasai, azienda di lunga tradizione, gestita fino a non molto tempo fa dai fratelli Elio e Delvidio Furiassi.



*Claudio Esposto
al lavoro*

si, oggi passata ai fratelli Pandolfi di Fossombrone; qui ancora si producono pezzi tradizionali, grazie al vasaio Claudio Esposto, classe 1958, che così ricorda la sua attività:

“Ho iniziato questo lavoro nel 1972 nella bottega di Luigi Gaudenzi a Fratte Rosa, dove c'era ancora vivo Odo Fabiani. Ho imparato il mestiere da Attilio Fagotti e da Ugo Sanchini che lavoravano lì. Ho cominciato col fare roba piccola, i bicchieri, poi sono passato ai piatti e ad altre cose. Ci son voluti mesi prima di sentirsi sicuro. Si adoperava il tornio elettrico e ho lavorato lì fino al 1979.

Sono passato poi alla Società Artigiana Vasai; Elio e Delvidio Furiassi erano i titolari. Elio faceva ancora qualcosa “a bigolo”, come si dice qui il tornio artigianale, ma la loro produzione erano soprattutto i vasi, che facevano a stampo. Ci badavano Gino e Fabrizio Paialunga e la moglie di Fabrizio, che stavano qui vicino, a Villa del Monte; poi c'erano 4 fornaciari. I Furiassi pensavano soprattutto ai mercati e alle fiere e sono addirittura arrivati alla Fiera di Firenze e a quella di Rapallo. Quando sono arrivato

io abbiamo ricominciato a produrre pezzi tradizionali, prima facendo i salvadanai, poi le teglie per le piadine (i panari); alla fine sono passato a tutti gli altri oggetti che vede qui”.

Don Livio Michelini, 84 anni, parroco di Sant’Ippolito dal 1950, ricorda inoltre questo fatto: *“Io sono originario di Fratte Rosa e ricordo che mio zio Michelini Ilo, anch’egli di Fratte Rosa, portava a vendere a Sant’Ippolito i cocci dei vasai del suo paese, da sempre famoso per la produzione di terracotte. Li scaricava presso la casa delle suore, il fabbricato che si trova di fronte all’odierno ufficio postale, dove aveva un deposito per qualche decina di pezzi. Erano cocci di uso domestico, parte grezzi parte smaltati di quel nero lucido tipico di Fratte Rosa. Ha durato fino al 1965 circa”.*

Una curiosità va infine citata. Nella chiesa di San Pietro, nell’altra frazione di Sant’Ippolito, Reforzate, è conservata un’*Ultima Cena* di scuola barocca datata 1658 (vedi scheda).¹⁰ Il quadro contiene, tra gli altri oggetti solitamente rappresentati a corredo della scena, una brocca da olio in terracotta. Viene spontaneo pensare che il quadro possa essere stato dipinto da un pittore che aveva relazioni con il vicino mondo degli orciari e che abbia voluto così ricordare quest’antica tradizione riproducendo il più emblematico oggetto di produzione locale, abbondantemente diffuso in tutto il territorio circostante.

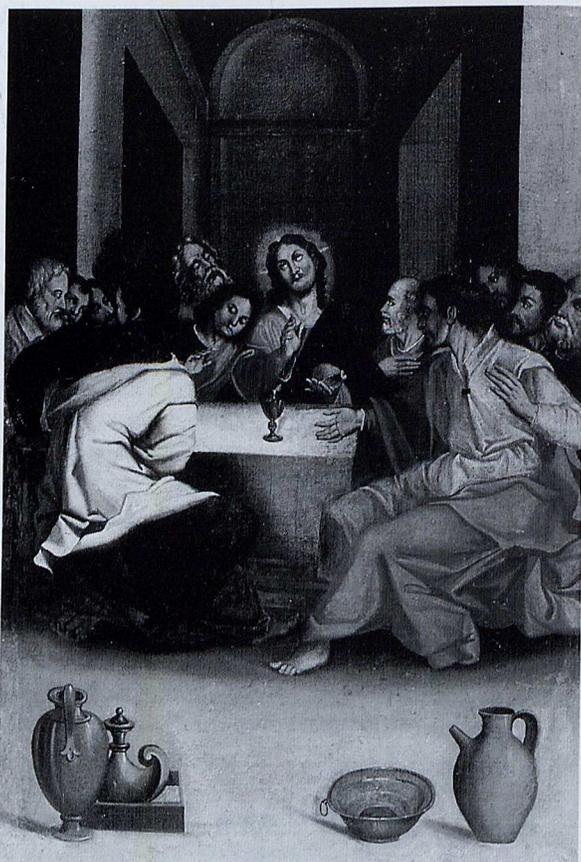
L'Ultima cena della Parrocchiale di Reforzate

Nella parete absidale della Chiesa dei Santi Pietro e Paolo a Reforzate di Sant'Ippolito (PU) è posto un dipinto raffigurante l'Ultima cena. La composizione (olio su tela, cm 196 x 120) si articola su tre registri: al centro le figure dei dodici apostoli e di Gesù, seduti attorno ad una tavola dalla bianca tovaglia e con sopra un calice; in alto le semplici e nude architetture della sala, il cenacolo; in basso alcuni oggetti (un'anfora, una bottiglia per profumo, una scatola o cofanetto, un bacile, un orcio) allineati sul pavimento in maniera molto elementare. Nell'angolo inferiore sinistro infine si legge un'iscrizione relativa alla committenza e all'anno di esecuzione: ELISABETTA CRUCHI [...] NOBILI / FECE FARE P. SUA DEVOTIONE / 1628.

Si tratta di un'opera decisamente modesta, dovuta ad un eclettico maestro locale al quale basta guardarsi attorno per trovare suggerimenti e fonti da cui attingere a piene mani le figure e gli oggetti con cui organizzare la sua composizione. Il nucleo centrale dell'opera con la figura del Cristo che benedice il pane tenuto nella mano sinistra e il calice posato sul tavolo, sia esso derivazione dal prototipo (Ultima cena) che Federico Barocci (Urbino, 1535-1612) esegue per la Cappella del Ss.mo Sacramento del duomo di Urbino o dalla replica (Cristo benedicente) dello stesso ora conservata alla Galleria Palatina di Firenze, o da una delle tante riprese del soggetto ad opera degli scolari quali ad esempio quella del Rondolino per l'omonima cappella del duomo di Fano, costituisce comunque, da parte del nostro pittore, una esplicita dichiarazione di appartenenza a quella vasta cerchia di barocceschi che già dalla fine del Cinquecento e per tutto il Seicento diffonde un po' ovunque il verbo del grande pittore urbinato. Individuata però la fonte, i limiti della tela di Reforzate si fanno più evidenti, ma l'adesione ai canoni barocceschi conferma ancora una volta, se davvero ve ne fosse bisogno, la fortuna che ebbe, in periodo di Controriforma, presso ogni ceto sociale e fin nei più riposti angoli delle campagne, la grande

arte di Federico Barocci e come essa abbia conosciuto, grazie alla incredibile schiera di seguaci, per la maggior parte anonimi, una diffusione tanto capillare quanto inimmaginabile.

Il pittore si riconosce anche in altri modelli e non ne fa mistero, ma non voglio perdermi in una bagarre citazionistica che avrebbe come unico risultato la noia del lettore. Voglio però segnalare un altro nome che certamente riscuote le simpatie del nostro e che il nostro ritrova nel suo modesto raggio d'azione, Nicolò Martinelli detto Trometta (Pesaro, 1535 - Roma, 1611). L'anonimo autore del dipinto di Reforzate molto verosimilmente non conosce le opere più prestigiose del Trometta, quelle romane, ma può ammirare quelle da lui lasciate



Parrocchiale di Reforzate, Ultima cena

nelle nostre terre durante i vari soggiorni pesaresi. Qui l'interesse è rivolto all'Ultima cena della parrocchiale di Fratte Rosa, località vicinissima a Reforzate. Sono i profili nervosi e rigidi dei vari apostoli, gli atteggiamenti repentini, le fisionomie un po' nordiche e dure a suggestionare l'autore del dipinto di Reforzate. C'è però un intento preciso in questa operazione che vede l'unione di due pittori (Barocci - Trometta) dalle caratteristiche non proprio affini, anche se il secondo ha grandi debiti nei confronti del primo. Il binomio non ricorre a caso. Mostrando di conoscere le peculiarità dei due pittori, il nostro si sforza di cogliere le differenze espressive e comportamentali dei personaggi: da un lato la suadente mitezza del Cristo, ormai lontano da ogni atteggiamento umano e tutto proteso ad adempiere la volontà del Padre, situazione tanto bene raggiunta dalla profonda sensibilità e dalle aeree cromie del Barocci, dall'altro l'agitazione ansiosa, tutta umana, di quanti attorno a lui si stupiscono per ciò che di incomprensibile sta accadendo (Tradimento di Giuda, consacrazione del pane e del vino), e questa vitalità egli la trova nelle dinamiche e taglienti figure e nelle convulse cromie del Trometta. L'apostolo a figura intera che, seduto in primo piano a sinistra, all'improvviso si gira indietro è solo una pallidissima copia dello stesso apostolo di Fratte Rosa. Anche l'apostolo Giovanni, che inamidato si stende ad appoggiare la testa sul petto di Gesù durante la benedizione del pane e del vino, anche quella figura ha il suo ascendente diretto a Fratte Rosa, un ascendente speculare. Il nostro del resto per non nascondere con l'immagine di Giovanni il pane tenuto in mano dal Cristo, è costretto a spostare la figura dall'altra parte, sicché questa possa appoggiare ugualmente la testa sul petto di Gesù, ma senza arrecare alcun danno all'economia del dipinto.

Così opera il piccolo maestro che la signora Elisabetta Cruchi [...] Nobili ingaggia, nel 1628, per l'Ultima cena da destinare alla parrocchiale di Reforzate. I suoi limiti sono i limiti di chi, scarso nel disegno e nell'invenzione, non sa svincolarsi dai

modelli prescelti e deve pertanto affidarsi, per composizioni di un certo impegno, ad assemblaggi più o meno fortuiti.

Il registro superiore è mera esercitazione architettonica, semplice e lineare nella traballante e veloce prospettiva, avvivata solo da qualche smorto chiarore proveniente dagli ultimi esterni bagliori del crepuscolo e senza la presenza dei consueti angioletti volteggianti in aria - s'è già detto che il pittore non è abile nella figura e se può la evita volentieri.

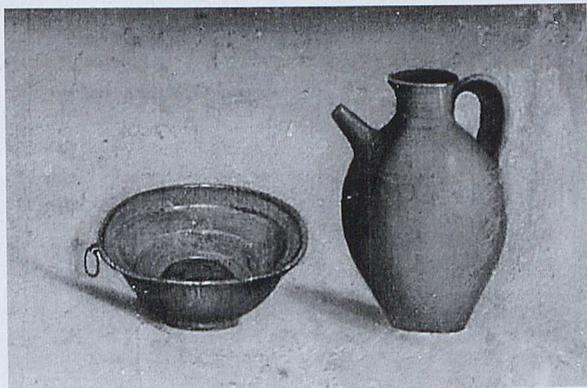
Altro è invece il discorso della natura morta che vediamo nel registro inferiore. Gli oggetti, benché allineati sul pavimento in maniera troppo puerile ed eseguiti scolasticamente, non sono di certo mera esercitazione pittorica. Essi alludono a fatti precisi, rimandano a precise simbologie. Il bacile e l'orcio dell'acqua sulla destra riconducono alla lavanda dei piedi e sono espressamente ricordati nel vangelo di Giovanni: "Poi, versata dell'acqua (ovviamente da un orcio) in un catino, si mise a lavare i piedi ai discepoli e ad asciugarli col panno del quale era cinto" (Gv. 13, 7), panno che qui manca, ma che vediamo per esempio, insieme agli stessi oggetti, nell'Ultima cena che Felice Pellegrini (Perugia, 1567 - 1630 ca.), altro pittore della schiera baroccesca, esegue per la chiesa di Santo Stefano di Castelfidardo. Più difficile è invece riconoscere gli oggetti sulla sinistra e, soprattutto, intuire il significato che in essi si nasconde. L'elegante orcio, con manico ansato a terminazione gigliata, difficilmente visibile perché rigorosamente frontale, è, con ogni verosimiglianza, un'anfora olearia, e tutto fa pensare, come bene ha visto Gianni Volpe¹ suggerendomelo, che l'elaborata boccetta chiusa da tappo altro non sia se non una bottiglietta di profumo, o di unguento, appena estratta dal cofanetto che la conteneva e immediatamente in esso riposata in posizione verticale. Contenitori preziosi insomma per contenuti ancor più preziosi. Se così stanno le cose dobbiamo guardare a quegli oggetti come a prolessi dell'imminente sacrificio divino: l'anfora piena di olio servirà a lavare, nell'immediato domani, il corpo di Cristo e a ripulirlo dal sangue delle ferite, la boccetta

dell'unguento profumato a conservarlo odoroso col pio rito dell'unzione e la scatola, o cofanetto, sarà il contenitore dove verrà riposto il prezioso tesoro del corpo divino.

Nel registro inferiore in definitiva, suggerita con ogni probabilità da qualche religioso, trova spazio la parte didattica dell'opera, il messaggio da cogliere: la donazione totale di sé (oggetti di sinistra) e l'umiltà dell'agire (oggetti di destra) sono l'habitus del cristiano, la norma di vita dell'uomo che si riconosce nella redenzione operata dal Cristo.

Ecco, si può dire allora che l'Ultima cena di Refozate, lungi dal farsi apprezzare quale opera di graziosa fattura, merita la nostra attenzione per gl'intendimenti educativi sottesi, per l'insegnamento affidatole. Essa è un frammento di quella Biblia pauperum che mirava, attraverso l'immagine, a fissarsi come verità conquistata nel cuore degli incolti.

Guido Ugolini



Note

¹ G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1852, p. 94.

² G. Strafforello, *Geografia dell'Italia. Province di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro e Urbino*, Torino 1898, p. 398.

³ A. Vernarecci, *Del Comune di Sant'Ippolito e degli scarpellini e dei marmisti del luogo*, Fossombrone 1900, ristampa Pesaro 1984.

⁴ *Ibidem*, pp. 91-92 e nota 1, con riferimento agli atti di Maestro Roello di Maestro Andrea.

⁵ *Ibidem*.

⁶ P. Berardi, *L'antica maiolica di Pesaro dal XIV al XVII*, Firenze 1984, p. 27 e nota 6. Questo il testo del documento datato 13 Febbraio 1357: "*Santi orciario per 50 libre de ghetta, uno pocho de piombo et stagno conducte et estimate XII libre, pagò bolognini sei*". (Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Fano, *Gabelle*, vol. AAC/3, 1, c. 122v.) Nella nota il Berardi aggiunge inoltre questo dato: "Di più va notato che, nelle stesse Gabelle e per lo stesso periodo, si trova la parola 'orcio', in riferimento a capi di entrata o in uscita, ben undici volte, mentre mai si trova il 'boccale', che diverrà usuale nel secolo successivo".

⁷ G. Boiani Tombari, *Note d'archivio*, cit., p. 73.

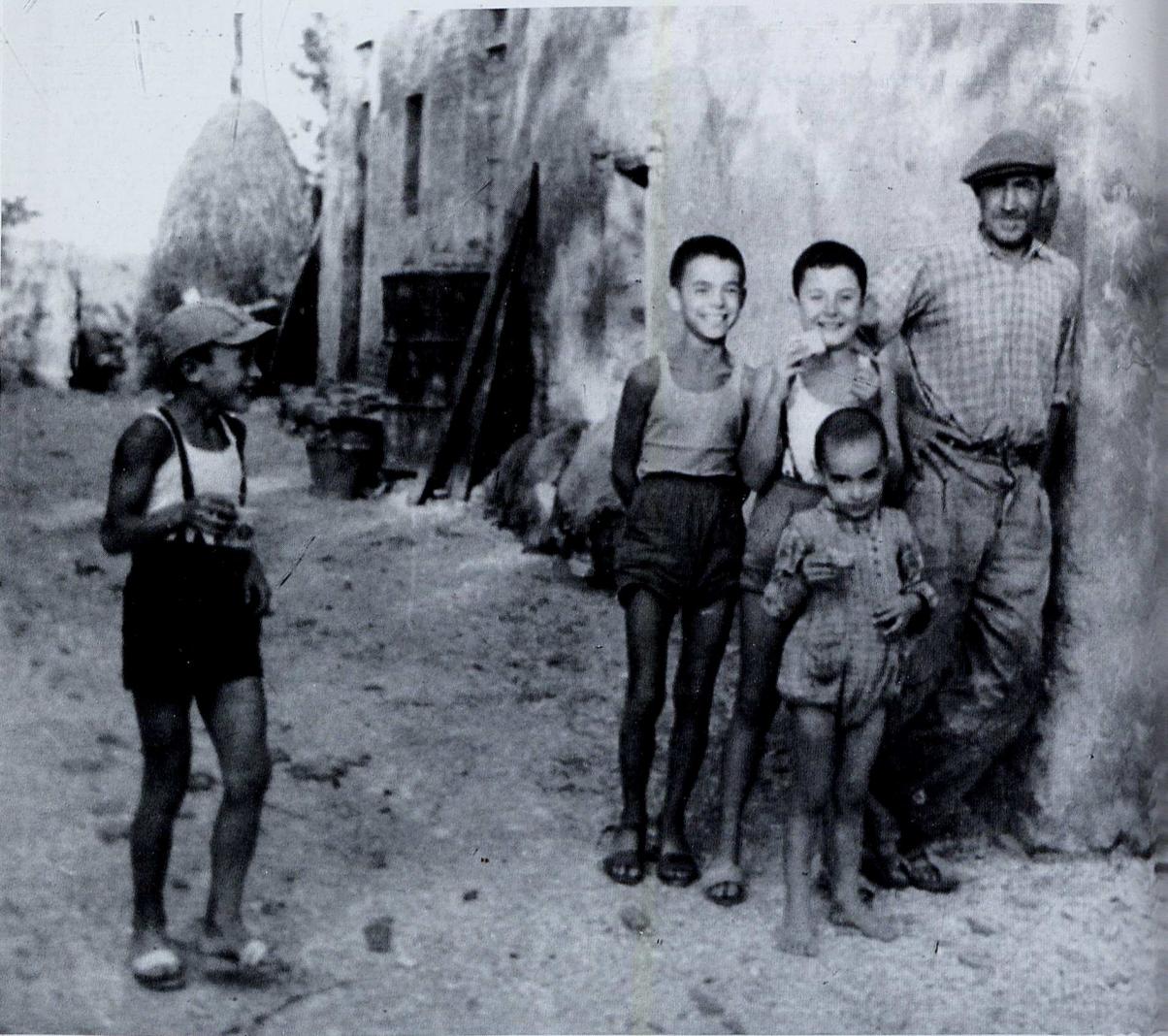
⁸ Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna*, 1809, b. 1163. Cfr. E. Termite, *op. cit.*, pp. 26-27. Nell'*Elenco delle industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1901 si citano due fornaci di gesso intestate a Guerra Cesare e Guerra Domenico. Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

⁹ R. Selli, *op. cit.*, p. 141.

¹⁰ E. Pierucci, *Luoghi di culto nella Valle del Tarugo. Le chiese di Sorbolongo e Reforzate*, Fossombrone 2005, pp. 186 e 194.

*Foto d'epoca scattata
davanti alla cannella
di Sant'Ippolito*





Barchi e le sue frazioni rurali

Prima di procedere verso la campagna che si estende tra Sorbolongo e Barchi, dove appunto sono situate le tre frazioni rurali di Vergineto (“di sopra” e “di sotto” o “Alto” e “Basso”, come dicono qui), di San Bartolo e di Villa del Monte, punti forti della tradizione vasaia locale, ricordiamo che la stessa Barchi, a metà Cinquecento, periodo del suo maggior rinnovamento urbanistico ed edilizio¹, ebbe una fornace di mattoni, che dovette lavorare molto per la realizzazione, nel giro di pochissimi anni, di architetture civili e religiose di grande mole e di una nuova estesa cinta muraria con due porte, tutto rigorosamente in cotto.²

Di Barchi era pure tal Orazio Bartolone, orciaro, pagato per “tre lavelli”, che viene citato l’11 maggio 1748 nel *Libro delle entrate e delle uscite* della fabbrica di maioliche Ferri di Fano.³ Si tratta molto probabilmente di un antenato della storica famiglia dei Bartoloni, orciari barchiesi attivi, qui e a Fossombrone, fino alla metà del Novecento. A fine Ottocento il paese era comunque già noto per suoi laboratori; con la vicina Fratte Rosa costituivano “le due maggiori concentrazioni territoriali di modesti laboratori di ‘cocciari’ (stoviglia da fuoco)”, come ricorda Ercole Sori.⁴

Ma veniamo alle sue tre frazioni. In questi agglomerati di poche case e poche centinaia di persone, sorse nei secoli passati un vero e proprio distretto produttivo, con decine e decine di laboratori e fornaci, di piccole dimensioni, ma attivissime fino alla prima metà del Novecento.

I primi dati certi partono dal Settecento. Un documento del 1798 conservato nella Biblioteca Passionesi di Fossombrone, e già segnalato dal Balducci, fa riferimento a Villa del Monte e ad “una fornace da cuocer cocci; enfiteuta della Comune Angiolo Bartoli paga a terza generazione bai 15 all’anno. Item altra rata di fornace ritenuta da Lorenzo Marini per l’effetto suddetto, e da terza generazione paga un [...] quitto l’anno”⁵.

Nell’*Elenco della Possidenza della Comunità di*

*Una via di San Bartolo,
in una foto d’epoca.
Il signore sulla destra
è il vasaio Cristofanelli
Giuseppe*

*Elenco de' Commercianti verificati
nel Comune di Barchi nel corrente anno 1824.*

<i>Cognome e nome de Commercianti</i>	<i>Qualità del traffico</i>	<i>Classe a cui può appartenerne</i>	<i>Loro Domicilio</i>	<i>Osservazioni</i>
<i>Bartucci Antonio</i>	<i>Fabbricatore di vasi di creta</i>	<i>Quarta</i>	<i>Virgineto</i>	<i>1. Avvertendo che le cose sopra descritte sono pure alcuni di esse collocati nella Classe II per aver più età.</i> <i>2. Al presente questa diversità di questo dato, dopo l'anno 1822, alcuni hanno rispetto del tempo fatto quali lavorati. Potenti nuovi vasi, e pubblica per alcuni hanno aperto nuove fabbriche quali si trovano in più nel presente</i>
<i>Castellani Paolo</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>A. Bartolo Tommaso pad.</i>	
<i>Danti Angelo</i>	<i>Dem.</i>	<i>Quinta</i>	<i>Virgineto Tommaso pad.</i>	
<i>Fucini Michelangelo</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>A. Bartolo Tommaso pad.</i>	
<i>Galvani Giovanni</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>Virgineto Tommaso pad.</i>	
<i>Labiani Domenico</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Lionni Sebastiano</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Lionni Domenico</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Lusignea Francesco</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Lusignea Luigi</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Manzi Marco</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Manzi Giovanni</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Marcati Donato e Sebastiano</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Marcati Donato e Stefano</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Marcati Francesco</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Marconi Pietro</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Marconi Pietro e Antonio</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Marconi Antonio Costantino</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Marconi Bernardino</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Marconi Pietro</i>	<i>Dem.</i>	<i>3.</i>	<i>3.</i>	
<i>Marconi Luigi</i>	<i>Dem.</i>	<i>Quarta Quinta</i>	<i>3.</i>	
<i>Dalla Dipendenza Comunale di Barchi il 24. agosto 1824.</i>		<i>A. Castellani</i>		

*Elenco dei vasi
operanti nel territorio
di Barchi nel 1824*

*Villa del Monte si legge inoltre che: "Ha la suddet-
ta Comunità canne due di terreno con la fornace da
orci unito alla piazza pubblica".⁶*

*Il dato ci viene confermato qualche anno dopo
dall'elenco delle manifatture presenti e vendute
nel Dipartimento del Metauro del 1809, in cui si
legge che a Barchi (qui si parla del comune in
generale) le vaserie risultano le manifatture prin-
cipali, accanto a "scarpe e lavori in legno".⁷*

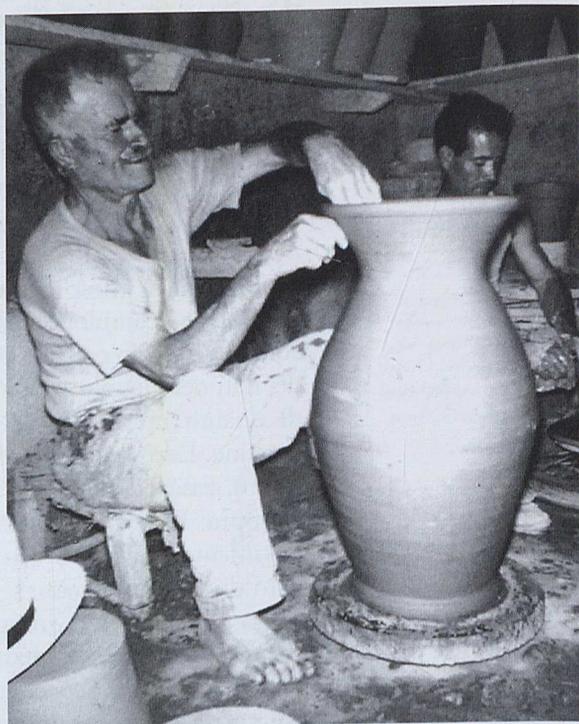
*Ma è dall'Elenco dei commercianti verificati nel
Comune di Barchi nel corrente anno 1824 che si ha
l'effettiva consistenza di questa attività produtti-
va. Si legge infatti che qui sono attive ben 21 "fab-
briche di vasi di creta", tra il territorio di "Virgi-
neto e San Bartolo". Una nota a margine ci fa sape-*

re anche che *“abbenchè tutti li contrassegnati esercitano la medesima arte, pure alcuni di essi si sono collocati nella Classe 4° per avere un traffico più esteso”*. Eccone i titolari: Bartocchetti Antonio, Donini Angelo, Bartoloni Giovanni, Subisati Domenico, Donini Sebastiano, Donini Domenico, Subisati Francesco, Subisati Luigi, Furiassi Marco, Furiassi Giovanni, Bartocchetti Domenico q. Sebastiano, Bartocchetti Domenico q. Agostino, Bartocchetti Francesco, Bartoloni Pietro, Bartoloni Pietro di Panara, Bartoloni Antonio Ceccolino, Piccinini Bernardino, Subisati Pietro, Donini Luigi.⁸

Si è svolta, a titolo puramente esemplificativo, un'indagine-campione nei registri dell'anagrafe comunale e solo consultando il più antico, quello dei nati nel biennio 1866-67⁹, si è avuta conferma di quanto numerosi fossero i vasari di questo comune. Ecco i nominativi: Furiassi Domenico di Pietro, vasaro, *“illetterato”*, residente a Vergineto di sopra; Bartoloni Antonio del fu Luigi, vasaro possidente, abitante a Vergineto; Bartoloni Fortunato di Girolamo, vasaro, abitante a Vergineto di sopra; Bartocchetti Giuseppe del fu Domenico, *“vasaro possidente”*, abitante a Vergineto; Donini Pietro del fu Sebastiano, *“vasaro possidente”* abitante a Vergineto di sopra; Donini Domenico del fu Sebastiano, *“vasaro possidente”*, domiciliato a Villa Vergineto di sopra; Guiducci Agostino di Pasquale, vasaro e mezzadro, abitante in contrada San Bartolo. È interessante notare la costante provenienza di tutti questi vasari dalle ville e contrade rurali di San Bartolo e Vergineto, nei documenti indicato come *“di sopra”*, in contrapposizione a Vergineto *“di sotto”*. Sempre in questo registro è segnalata anche una contrada *“Il Figulo”*¹⁰, un etimo che parla da solo, ma di cui non si è potuta ricostruire l'ubicazione.

Nell'*Elenco delle Industrie* redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro nel 1884 si trovano registrati, sempre nel comune di Barchi (senza ripartizione per frazioni), ben 11 laboratori, tutti indicati come *“fabbrica di vasi di creta”*.

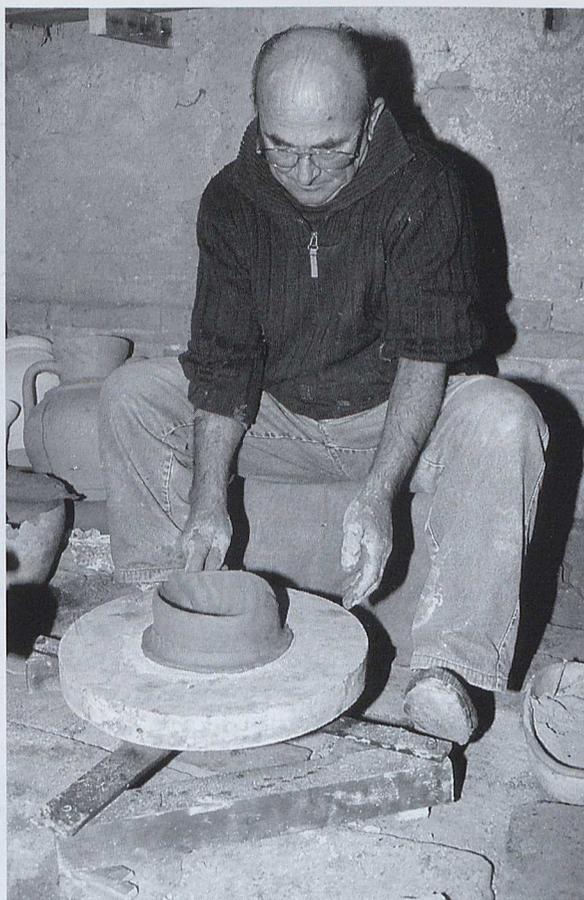
Sono intestati a nome di Baldacci Beniamino, Subissati Francesco (1 operaio), Bartocetti Aldebrando (1 operaio), Subissati Nicola (2 operai), Bartocetti Antonio (1 operaio), Bartocetti France-



*Benito Marcucci
e il figlio Olvino (dietro)
nel laboratorio di
Vergineto negli anni
Sessanta*

sco (1 operaio), Bartocetti Giocondo (1 operaio), Cristofanelli Eugenio, Subissati Settimio (2 operai), Subissati Ferdinando (1 operaio), Subissati Arnaldo (1 operaio), senza nessuna stima di valore produttivo.¹¹

Nel 1901 le "fabbriche di vasi di creta" sono ancora 11¹², mentre un decennio successivo (1911) raggiungono addirittura il numero di 15, così elencate con i relativi operai impiegati e pezzi annui prodotti: Baldoni Amato, 2 operai, 14000 pezzi; Bartocetti Aldebrando 4 operai, 14000 pezzi; Bartoloni Pasquale, 1 operaio, 5000 pezzi; Bartocetti Francesco, 2 operai, 14000 pezzi; Bartocetti Guerrino, 2 operai, 14000 pezzi; Bartocetti Giocondo, 2 operai, 14000 pezzi; Cristofanelli Euge-



*Duilio Bartocetti
al tornio nella sua casa
di Vergineto*

nio, 2 operai, 14000 pezzi; Furiassi Marco, 3 operai, 14000 pezzi; Letizi Guerrino, 4 operai, 14000 pezzi; Marcucci Francesco fu Domenico, 2 operai, 10000 pezzi; Subissati Ferdinando, 2 operai, 14000 pezzi; Subissati Luigi fu Amadio, 2 operai, 13000 pezzi; Subissati Ercole, 2 operai, 13000 pezzi; Subissati Giovanni, 2 operai, 10000 pezzi; Subissati Luigi fu Pietro, 4 operai, 16000 pezzi.¹³ Scrive Sanzio Balducci: “Fino agli anni Sessanta quasi tutte le famiglie di S. Bartolo e Vergineto si dedicavano alla produzione ed al commercio di orci e di altri cocci, mentre a Villa del Monte e Fossombrone funzionavano in tutto cinque torni (a S. Lorenzo ce ne segnalano uno, con fornace annessa)”.¹⁴ Sempre il Balducci ha pubblicato un

*Ivo Subissati con la
mamma Giuseppina
davanti al laboratorio.
Alla base del fabbricato
si vedono alcuni cocci*



*Paolo Subissati
(il quarto da sinistra)
con il figlio Ivo e la
moglie Giuseppina;
(alla sua destra)
la famiglia Angeletti,
negli anni Cinquanta.
Il fabbricato alle spalle,
con la parte superiore
fatta di frasche,
era il suo laboratorio,
oggi scomparso*



significativo elenco delle famiglie di orciai operanti in questo comune, dal quale si evince che oltre trenta persone erano impegnate nei differenti laboratori sparsi nelle tre frazioni di San Bartolo, Vergineto e Villa del Monte. Ecco la lista divisa per frazioni, numero dei torni e fornaci.¹⁵

A San Bartolo disponevano di un'unica fornace con 8 torni Adolfo e Luigi Furiassi con Attilio Bartoloni; Antonio ed Ernesto Furiassi lavoravano su un'altra fornace con 5 torni; Natale Furiassi e Pasquale Bartoloni avevano 4 torni e cuocevano presso altri orciai; Ercole Cristofanelli aveva 2 torni e fornace; Battista e Giuseppe Cristofanelli con Odoardo Furiassi e Attilio Pieretti avevano 5 torni e facevano solo prodotti crudi.

A Vergineto Alto c'era Benito Marcucci con 3 torni e fornace; Anselmo, Aldo e Massimiliano Subissati avevano 8 torni e un'unica fornace; Giovanni Subissati aveva 4 torni ed una fornace; Ettore, Paolo e Aldebrando Subissati avevano 6 torni ed un'unica fornace; Amato, Colombo e Pietro Subissati con Carlo Lodoviconi e Francesco Baldoni avevano 5 torni e producevano solo crudi.

A Vergineto Basso c'era Ottavio Bartocetti con 2 torni e una fornace; Enrico Letizi con 3 torni ed una fornace; Guglielmo Bartocetti aveva 2 torni; Alfredo, Vinnico e Primilio Bartocetti avevano 3 torni e facevano anche loro solo pezzi crudi.

A Villa del Monte c'era Pietro Baldoni con 2 torni ed una fornace.

Ma anche qui la storia doveva rapidamente mutare. Il Locchi infatti nel 1934 già dava qualche segnale della crisi in arrivo: *"La popolazione laboriosissima è nella maggior parte dedita all'agricoltura; nella frazione Vergineto si esercita l'industria dei vasi di terra cotta, oggi, però, in notevole decadenza"*.¹⁶ Nel 1965 a Villa del Monte non esistevano più vasai, mentre a Vergineto e San Bartolo negli anni Sessanta restava ancora qualche anziano artigiano; nel 1975 chiudeva anche qui l'ultimo forno.¹⁷ A testimonianza di questa lunga tradizione, a San Bartolo oggi purtroppo resta solo una targa stradale intitolata ai vasai.



*Emilio (a sinistra)
e Pietro Furiassi nella
loro bottega nel 1974*

*(a fronte)
Bartocetti Claudio
al tornio nella sua
abitazione*

Di queste botteghe e delle tante persone che qui hanno vissuto della sola arte di lavorare la terracotta ci hanno parlato diverse persone.

Luciano De Sanctis, classe 1932, nativo di Mondavio, ma abitante oggi a Fano, ricorda così i luoghi degli orciai di Vergineto e San Bartolo: *“Da piccolo, quando abitavo a Mondavio, ho spesso accompagnato la nostra donna di servizio, che era di Vergineto, al suo paese. Qui ricordo distintamente almeno due fornaci, che ho visto anche funzionare. Erano molto primitive, fatte con mattoni e terra, e attorno tante fascine di legna per la cottura. Quando si andava nelle botteghe degli artigiani del Vergineto e di San Bartolo noi bambinii potevano trovare anche delle miniature degli orci e dei vasi, dei coccetti, che ci venivano spesso comperati dai nostri genitori come se fossero giocattoli”*.

Sempre Luciano De Sanctis riferisce altre notizie ricavate da un colloquio con la signora Drusiana Pieretti, ultranovantenne, nativa di San Bartolo: *“A San Bartolo non c'era famiglia che non avesse una fornace; le facevano e disfacevano in continuazione per fare orci, tegamini e altri cocci per la casa”*. Tonino Fiorelli, classe 1933, di Pian di Rose, così



ricorda quel mondo nell'immediato dopoguerra: *“La storia degli orciai, di Vergineto soprattutto, mi porta indietro negli anni, al 1955-60, quando insieme a mio zio Gioacchino avevamo il camion per il trasporto merci; attività che abbiamo avuto fino al 1968, quando poi sono passato alle corriere. Certi giorni dell'anno facevamo il giro degli orciai di Vergineto per portare nelle varie botteghe della valle del Cesano i loro vasi, le trocche, gli orci i salvadanai, gli annaffiatoi e altri oggetti. Portavamo la sera il camion al Vergineto, anzi al Vergineto Alto o al Vergineto Basso, come si diceva, e loro lo caricavano con centinaia di pezzi, diversi a seconda della zona da servire. La mattina successiva, presto, si tornava lì e si cominciava a fare il giro. Un giro classico era quello per San Michele al Fiume, i paesi della bassa valle del Cesano e poi Senigallia, dove facevamo una pausa a pranzo; quasi sempre mangiavamo salsicce. Ripartivamo poi per i piccoli paesi dell'entroterra senigalliese, Sapezzano, Roncittelli, Corinaldo, Ostra e Ostra Vetere, per fare poi ritorno a casa ripassando per San Michele al Fiume. Servivamo tutti quei negozi di generi diversi, quelli che tenevano dagli alimentari alla ferramenta;*

erano gli empori tipici del dopoguerra, con odori tutti mischiati e tante cose utili.

Nella zona del Vergineto e San Bartolo erano in molti a fare questa attività, anzi erano quasi tutti orciai; c'erano i Subissati, i Furiassi, questi i cognomi che ora mi tornano in mente; ma mi ricordo anche delle tante fornaci. Era uno spettacolo vederle preparare per la cottura. Mettevano prima i pezzi grossi più in basso fino a riempirla su su con i più piccoli; era incredibile come ci potevano stare decine e decine di orci.

Le fornaci le ricordo molto bene anche per un altro motivo. La mia famiglia a Pian di Rose faceva i birrocci, anzi i Fiorelli erano una delle famiglie più note nella zona per questi carri. Si usavano molti tipi di legno, ma soprattutto era usato il legno di olmo; legno che aveva anche molto scarto per i tanti buchi interni che si fanno nel tronco e nella cortecchia. Lo scarto dei grandi olmi si metteva tutto da una parte perché venivano appunto gli orciai a prenderlo; era un legno che faceva molta fiamma e dunque molto calore per la fornace.

Le scene più curiose erano comunque quelle che accompagnavano la cosiddetta cotta. Si radunavano allora vicino alla fornace le donne, le quali tra una faccenda e un'altra non facevano altro che pregare per la riuscita della cottura. La fame era molta e il futuro dipendeva tutto dalla buona riuscita della cottura degli orci. Era gente religiosissima e molto povera, che certe volte mi faceva impressione non solo per la miseria, ma per le brotture fisiche dovute alle pessime condizioni in cui lavoravano nei laboratori, umidi e bui, con la terra bagnata sempre sotto i piedi e nelle mani. Molti erano storti e storpi per questo.

Se da Vergineto i cocci li portavamo noi nei paesi vicini, da Fratte ricordo che erano gli stessi artigiani a fare il giro, soprattutto per le fiere. Fratte Rosa era famosa per i sarti e i calzolai, ma soprattutto per i pignattai e le loro terrecotte smaltate. I materiali per fare il nero lucido degli smalti spesso venivano macinati al mulino della Ghiera di Pian di Rose, lungo il Tarugo. Lì c'era una apposita stanza dove

era stato sistemato un macinino che serviva proprio per gli orciai della zona”.

Come ha anche riferito Tonino Fiorelli, tra le tante famiglie operanti nel territorio comunale di Barchi, quella dei Subissati era una delle più numerose ed attive. Subissati Paolo (1891-1965) e sua moglie Giuseppina Carloni (1901-1993) sono stati tra gli ultimi a lavorare a Vergineto Basso. Abbiamo raccolto a Fano la testimonianza del nipote Alfio Mariotti (gestore tra l'altro di rivendite di terrecotte nel quartiere di Sant'Orso e a Metaurilia) questa ricca e curiosa testimonianza sull'attività svolta dal nonno fin dopo la seconda guerra mondiale: *“I miei nonni avevano il laboratorio a Vergineto basso dove si erano trasferiti da sfollati durante la guerra e dove sono rimasti in attività fino al 1965, anno in cui è morto nonno Paolo. Nonno era originario di Fano, abitava alla Gimarra, e prima ha lavorato alla fornace di mattoni di Cuccurano. Quando andò a lavorare a Vergineto, lui e la nonna lavoravano da soli; nonno faceva i vasi e nonna li vendeva. Facevano vasellame d'uso domestico, dagli orci ai tegami, dai vasi ai contenitori per l'olio, dalle bacinelle agli scaldini, dalle ciotole per il formaggio alle pignatte, dai salvadanai ai bicchieri e alle tazze. In pratica, tutto ciò che oggi possiamo vedere in una cucina fatto di plastica, di acciaio o d'alluminio, allora era fatto di terracotta. Noi tutte le cose prodotte le chiamavamo in dialetto: pigne, trocche, tigelle, truffe, teglie, orci, brocche, vettine, moniche, beverini, scolapasta, salvadaneri.*

Lavoravano in una stanza di casa e cuocevano in un forno staccato dal laboratorio. Nonno Paolo lavorava alla maniera antica, con la ruota; i vasi di terracotta quadrati o rettangolari li faceva invece con la tecnica “a bigolo”. La ruota è stata qui fuori della nostra casa fino a non molto tempo fa, poi è andata persa, consumata dal tempo. La terra la prendevano dai campi e dai fossi vicino a casa, la lavoravano e la filtravano tutta da soli. I colori degli smalti erano soprattutto il nero e il color miele. Si smaltavano i pezzi solo per la parte necessaria; per esem-



La signora Elvira Furiassi davanti alla fornace di San Bartolo nel 1960. La signora Elvira era figlia di Domenico Furiassi anch'egli vasajo. Si nota la copertura con lastre di lamiera e la montagna di cocci

pio gli orci erano smaltati solo all'imboccatura, il resto era grezzo. L'acqua si manteneva freschissima. Il periodo di maggiore produzione era la primavera e l'estate.

A Vergineto erano tutti vasai ed erano soprattutto le famiglie Subissati, anche se non erano parenti tra loro; mi ricordo che altri Subissati erano Francesco e suo figlio Grimaldo. C'era poi la famiglia di Marcucci Alfio e suo figlio Olvino; Olvino lavorava anche lui alla maniera tradizionale ed è stato uno degli ultimi a lavorare dopo che era morto nonno. Poi ci sono stati anche i Furiassi, quelli che hanno tenuto fino a qualche anno fa la Società Artigiana Vasai di San Bartolo.

Mi ricordo che i nonni portavano la loro roba ai mercati di Fano, Cagli, Fossombrone, Pesaro fino a Senigallia. Un appuntamento fisso era la Fiera degli Orci a Santa Maria dell'Arzilla, il 15 agosto.

Chi andava più di tutti al mercato e che faceva anche il giro delle case di campagna della zona con la cesta in testa piena di cocci, era la nonna. A Fano, dove facevano i mercati del mercoledì e del sabato, avevano un deposito in una casina di via Vitruvio, perché il posto al mercato era in Piazza Andrea Costa, dietro la pescheria, verso il bar; per i vasai era un posto fisso da tempo e si può vedere anche nelle vecchie foto di Fano che è sempre stato lì. Noi conserviamo una foto di nonno Paolo che vende ad una signora inglese un vaso. Nel 1965 un orcietto costava 20 lire”.

Anche per San Bartolo le testimonianze sono tante. Ecco quelle registrate presso la storica famiglia Furiassi, una delle più consistenti e attive.

La signora Dirce Furiassi di San Bartolo, moglie di Elio Furiassi e cognata di Delvidio, i famosi orciai della Società Artigiana Vasai di San Bartolo, racconta: “Qui a San Bartolo erano tutti orciai. Mi ricordo che quando sulla piazzetta lavoravano contemporaneamente tutte le botteghe, certi giorni non si passava da quanta roba c'era messa ad asciugare per terra.

Quando si infornava ci voleva maestria per montare i pezzi. Si facevano dei giri di orci partendo da



La signora
Anna Bartocetti con la
figlia Simonetta nel 1960
alla cannella
di San Bartolo

sotto a salire. Negli anni Cinquanta mio marito e mio cognato Delvidio hanno costituito la Società Artigiana Vasai e lì ho lavorato fino al 2000. Potrei raccontarle anche un sacco di altre storie curiose, storie di fatica, ma era bello.

Altri orciari di San Bartolo erano i signori Marcucci Olvino e Francesco, Bartocetti Duilio e Subissati Giorgio”.

Adamo Furiassi, abitante ancora sul posto, ci dà altre informazioni: “Qui a San Bartolo ricordo varie famiglie di orciai e diversi luoghi dove lavoravano e cuocevano. Qui di fronte a casa mia ogni porticina a piano terra era una bottega e dietro le case o a fianco c'erano le fornaci. Me ne ricordo almeno tre.

Una volta fecero contemporaneamente la cotta due fornaci e dall'altra parte della valle del Metauro c'era chi disse che la collina di San Bartolo pareva una nave in transito con 2 ciminiere, tanto era il fumo che mandavano nel cielo.

Qui a casa mia si vede ancora la fornace di mio padre Emilio e di suo fratello Pietro: ha funzionato fino al 1974. Si vede ancora la bocca del forno; dentro ci stavano fino a 800 pezzi. Nei buchi sulla parete di fianco c'è ancora la pala per tirar fuori i pezzi. Quando si faceva la cotta qui si radunava tutta la famiglia; si riscaldava l'acqua vicino alla fornace e ci si lavava, si mangiava e si beveva tutti assieme.

Mio cugino Furiassi Giuseppe continua per hobby a fare qualcosa e conserva tutta l'attrezzatura della nostra famiglia. Qui, davanti a casa, è rimasto solo il grande tavolone dove battevano la terra con una verga di ferro di taglio e di piatto. È un pezzo storico; mio padre diceva che l'aveva usata suo padre e suo nonno. Non l'ho mai buttata via e non l'ho data neppure al Museo di Barchi.

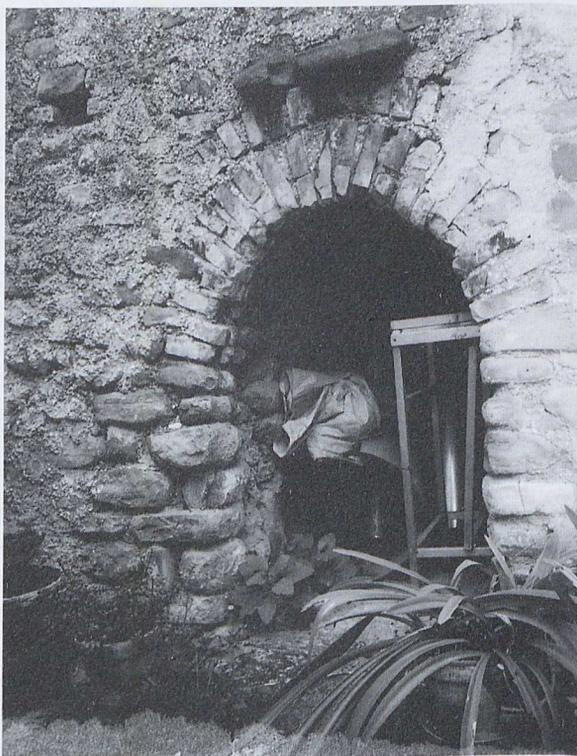
Nella cantina e sotto il forno conservo per ricordo alcuni pezzi fatti da mio padre: un orcio da acqua, dentro nero e fuori in parte bianco; un orcio da cantina, el bocalon, tutto nero lucido smaltato dentro e fuori, una vitina per le olive, el machiardo, un orcio per dare il verde rame alle viti, un bullitor, le campanelle per le botti, un imbuto, un annaffia-

toio, el mazoch. Nel pollaio c'è anche un recipiente per il mangime per le galline, la cocetta; el busslin era usato per le gabbiette degli uccelli, ma non c'è l'ho più”.

Va ricordato in questa sede che il signor Giuseppe Furiassi, menzionato dal cugino Adamo, ha realizzato per il neonato Museo degli orci e degli orciai di Barchi una ricca serie di pezzi dell'antica tradizione locale.

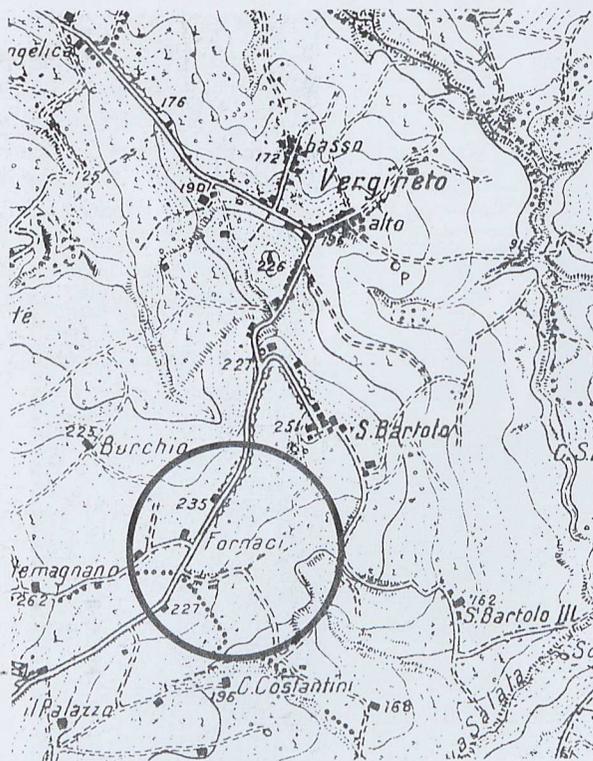
Come si legge nell'opuscolo dedicato a *Musei in Rete. Valle del Metauro*, pubblicato per iniziativa della Comunità Montana del Metauro, “il museo propone, oltre all'illustrazione di materiali e tecniche, anche una campionatura del vasellame tipico prodotto la cui forma era dettata dalla funzione, ma non priva di una sobria eleganza”.¹⁸

Nella carta I.G.M. 1:25000 relativa a questa zona è riportato il toponimo *Fornaci* tra San Bartolo e il bivio per Villa del Monte; oggi in questo punto,



*La bocca della fornace
di Emilio e Pietro
Furiassi a San Bartolo
come si presenta oggi*

che si trova per pochi metri in Comune di Sant'Ippolito, sorge la Società Artigiana Vasai, gestita un tempo dai fratelli Elio e Delvidio Furiassi, ora dai fratelli Pandolfi, l'unica rimasta a fare terrecotte e a commercializzarle anche fuori della provincia (vedi anche scheda Sant'Ippolito).



Carta I.G.M. 1:25000.
Il cerchietto indica
il toponimo Fornaci,
tra Vergineto
e Sorbolongo

Note

¹ Si veda a questo proposito G. Volpe, *Barchi Roveresca*, Urbino 1993.

² *Ibidem*, p. 31, con riferimento ai documenti relativi agli anni 1573, 1574 e 1577.

³ Archivio di Stato di Fano, Archivio Famiglia Saladini-Ferri, b. 179, *Libro delle entrate e delle uscite*, c. 27. Cfr. L. Campanelli, *L'arte della ceramica a Fano nel XVIII secolo*, in "Faenza", 4-6 (1999), p. 312.

⁴ E. Sori, *I settori manifatturieri tradizionali*, in S. Anselmi (a cura di), *L'industria nella Provincia di Pesaro e Urbino*, Urbino 1995, p. 40.

⁵ Fossombrone, Biblioteca Passionei, *Fondo Comunità*, vol. 45, f. 77r, anno 1798. Cfr. *Orci e orciai*, catalogo della mostra omonima, a cura di Sanzio Balducci, Fiorenzuola di Focara, 9 agosto-15 settembre 1986, Pesaro 1986.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna*, 1809, b. 1163; Cfr. E. Termite, *Nascita e sviluppo dell'industria e dell'imprenditorialità del settore mobiliere nell'area pesarese: analisi dei pre-requisiti*, in G. Morpurgo (a cura di), *Moderno italiano. Nascita ed evoluzione dell'industria mobiliere pesarese*, Modena 1990, pp. 26-27.

⁸ Archivio di Stato di Pesaro, Delegazione Apostolica, *Arti Professioni e Commercio*, 1824, fasc. 5, titolo IV, busta 9.

⁹ Comune di Barchi, Ufficio anagrafe, Registro atti di nascita 1866-67.

¹⁰ *Ibidem*, doc. n. 11.

¹¹ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1884.

¹² Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1901.

¹³ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commer-

cio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1911.

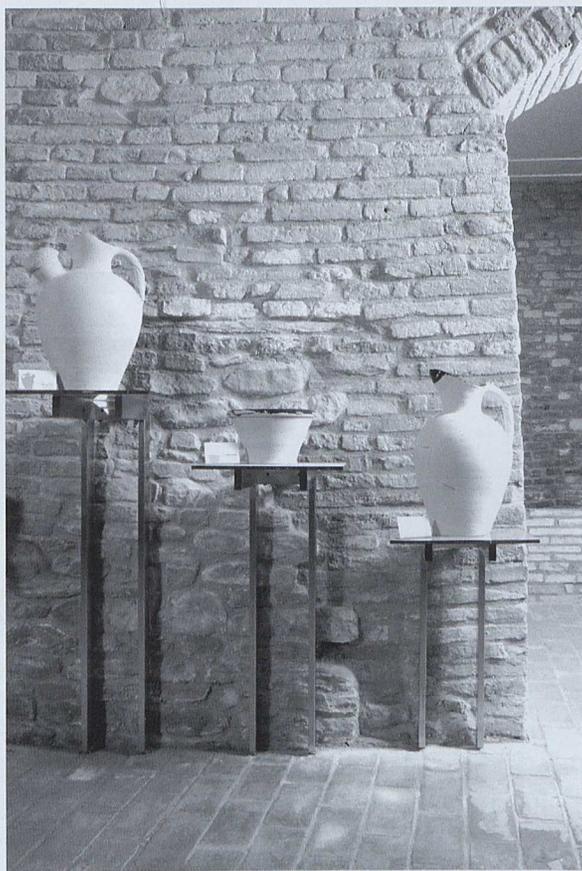
¹⁴ *Orci e orciai*, catalogo della mostra omonima, a cura di Sanzio Balducci, Fiorenzuola di Focara, 9 agosto - 15 settembre 1986, Pesaro 1986.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ O.T. Locchi, *op. cit.*, p. 578.

¹⁷ *Orci e orciai*, cit.

¹⁸ *Musei in Rete. Valle del Metauro*, Comunità Montana del Metauro, s.d. e s.l., pp. 8-9 e 42.



*Il Museo degli orci
e degli orciai di Barchi*



Mondavio e Sant'Andrea di Suasa

Alberto Polverari, nel suo volume dedicato alla storia di Mondavio, cita per l'anno 1538 un Antonio Figuli da Mondavio ("*magister Antonius Figulus de Montavio*"), "*insegnante in diverse scuole dell'Ordine Conventuale, famoso predicatore*", un Lorenzo Figuli, nipote di padre Antonio, e un Lorenzo Figuli, pronipote dei precedenti.¹

Il cognome Figuli tradisce l'origine dal mondo artigiano della ceramica di questi personaggi mondaviesi dell'ordine francescano il che fa pensare che anche a Mondavio quest'attività fosse presente già dall'epoca rinascimentale. Ma c'è di più. Nel XIX secolo resistevano anche qui alcuni laboratori.

Nell'*Elenco delle manifatture presenti e vendute nel Dipartimento del Metauro* del 1809 a Sant'Andrea di Suasa (oggi frazione di Mondavio, ma a quell'epoca comune autonomo) la *vaseria* risulta essere addirittura la manifattura principale² e nell'*Elenco delle Industrie*, redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro negli anni 1883 e 1884, Mondavio compare con due fabbriche: una intestata a Bottoni Francesco ed un'altra a Massi Francesco. Purtroppo non vi è nessuna indicazione del numero di operai impiegati, ma solo del valore stimato di 250 lire per la prima e 300 per la seconda; dati troppo scarsi per parlare di una vera e propria industria locale, ma senz'altro sufficienti per affermare che anche qui c'era chi lavorava l'argilla per fare "*vasi di creta*".³

Per quanto riguarda le ceramiche di Mondavio, il professor Luciano De Sanctis, nativo di Mondavio, ma oggi abitante a Fano, ricorda così un episodio che giova essere riportato: "*A Mondavio i miei ricordi dei cocci mi fanno tornare in mente il giorno in cui una grande quantità di reperti furono rinvenuti fuori dalle mura, dalla parte di Orciano. Si trattava con ogni probabilità di una discarica, piena zeppa di frammenti, dipinti e grezzi, tra i quali molti ancora da cuocere, che sembravano scarti di lavorazione. Il tutto mi fece pensare che nel*

La collezione di terrecotte di Giuseppe Furiassi (da Orci e orciai, 1986)

Comune	Cognome e Nome	Qualità dell'Industria
Mondavio	Bottoni Francesco	Fabbrica vari di cre...
	Maizi Francesco	Idem
	Mini Luigi	Fornace laterizi

Archivio di Stato
di Pesaro, Regia Camera
di Commercio ed Arti
di Pesaro, Elenco
delle Industrie
(dal 1883 al 1911),
anno 1883

centro storico ci fosse stato in passato uno o più laboratori di ceramica, più o meno raffinata. Ma ricordo anche che sempre all'interno del centro storico venne scoperto anche un pozzo, un butto strapieno di cocci".⁴

Giova qui ricordare che un pezzo proveniente da Mondavio e descritto come "orcio con ansa a torciglione e versatore a becco" è esposto ad Urbania nella collezione Nadia Maurri Poggi.⁵

A Mondavio, l'attività vasaia è oggi inesistente, ma la tradizione è mantenuta dal lavoro che Giuseppe Furiassi, classe 1927, svolge per hobby, rifacendo con maestria e utilizzando unicamente l'antico tornio a mano di famiglia, tutti i pezzi tipici. È lui, infatti, l'autore della collezione di terrecotte esposta a Barchi nel museo dedicato agli orciai (vedi scheda Barchi). Ecco come ricorda l'attività di vasaio svolta in gioventù: "Sono nato a San Bartolo nel 1927 e ricordo che già mio nonno Adolfo (1876-1956) era vasaio, così come hanno mantenuto la tradizione anche i suoi tre figli: Pietro, mio padre, nato nel 1905, Arduino del 1907 ed Emilio del 1909. Il fratello di mio nonno, Luigi, era anche lui vasaio.

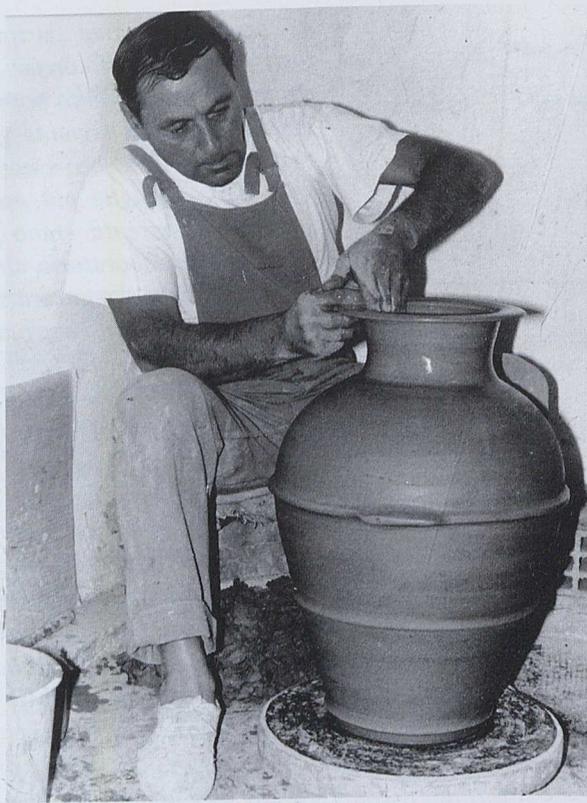
Ai loro tempi a San Bartolo e a Vergineto erano tutti vasai, o meglio orciari, come si diceva lì. Barchi era un paese molto povero, ma da queste parti, almeno fino alla seconda guerra mondiale, non è mai mancato il lavoro e non c'era disoccupazione.

Una delle famiglie più numerose, anche se non siamo tutti parenti, erano proprio i Furiassi. Noi avevamo un laboratorio abbastanza grande e una fornace, quella che ancora si vede presso la casa di Adamo Furiassi, al centro del paese. Altri Furiassi facevano oggetti crudi perchè non avevano la fornace e poi li portavano da noi; anche la famiglia Bartoloni, per esempio, faceva il crudo e poi lo cuoceva presso la nostra fornace.

Ho cominciato a lavorare l'argilla già dalla quarta elementare; me l'insegnava mio padre facendomi fare all'inizio i salvadanai, si cominciava con il piccolo. Nel laboratorio, come dicevo, lavorava mio nonno e i suoi tre figli, quando ho poi imparato anch'io c'erano alla fine quattro torni, tutti a mano, "a bigolo", si diceva. Mio nonno era soprattutto specializzato a preparare la terra, noi la chiamavamo la genga, che si andava a prendere verso Sorbolongo, nel campo vicino a dove oggi c'è lo stabilimento della Società Artigiana Vasai, quella che avevano Elio e Delvidio Furiassi, altri vasai, ma non parenti nostri. Per lo smalto invece il prodotto lo facevamo in bottega, con il minio e il litargilio. Si andava anche a Città di Castello a prendere il manganese e il litargilio, poi al Trasimeno la sabbia. Alcuni di questi materiali si macinavano a mano nella bottega, ma talvolta si ricorreva al mulino della Ghiera, sotto Sant'Ippolito, verso il Tarugo.

Si cominciava a lavorare anche due ore prima di fare giorno e si durava fino a sera. Io andavo a lavorare un po' più tardi, perchè mi piaceva dormire la mattina, ma alla sera spesso facevo le 10 o le 11. Si producevano anche 12-15 pezzi a testa e alla fine della giornata, in quattro persone, avevamo riempito lo spazio disponibile. Si lasciavano asciugare e poi si portavano di fuori all'ombra; infine si cuocevano. Riuscivamo a fare anche due cotte al mese e i pezzi, si immagini lei, alla fine erano tanti. La for-

*Giuseppe Furiassi
al tornio nel suo
laboratorio in
Via Gramsci, 8
a Mondavio*



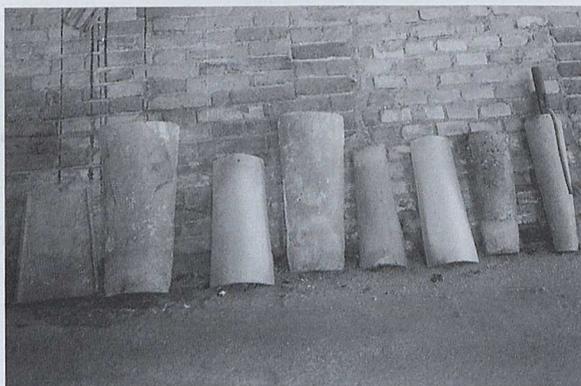
nace talvolta arrivava ad essere alta fino a 4 metri nel tombolo; i vasi da cuocere si tenevano stretti con i pezzi e gli scarti delle precedenti cotture, che si mettevano tra i pezzi da cuocere e il muro. Ad infornare, il migliore era zio Arduino.

I mesi migliori erano dalla primavera all'autunno, ma si faceva qualcosa anche d'inverno, se era tempo buono e c'era la richiesta. Nessuno faceva quella volta pezzi firmati, come oggi, anche se ho visto dei pezzi antichi firmati da Subissati Giovanni.

Per quanto riguarda la vendita del prodotto c'è da dire che ogni famiglia aveva una zona. Noi andavamo a fare il mercato del giovedì a Orciano, dove avevamo un magazzino in piazza, da Marinelli. Andavamo poi soprattutto nella provincia di Ancona. A Ostra andavamo il venerdì ed avevamo lì un altro deposito. Ma toccavamo anche Ripe, dove spesso facevamo una fiera che durava 3 giorni e

allora ci fermavamo lí anche a dormire. Un'altra fiera che si faceva per piú giorni era quella dell'Arzilla, ma io non ci sono mai andato. Arrivavamo a vendere fino a Iesi, Mergo, Rosora, Frontone, Serra Sant'Abbondio e Barbara. Infine c'erano i negozi, le poste, dicevamo noi, che ci facevano ordini di volta in volta e poi noi portavamo con il carro i pezzi ordinati.

A proposito di vasai, mi ricordo che a Fossombrone ce n'era uno di nome Giovanni Pietrelli, mentre a San Lorenzo in Campo ci stava un certo Gino, dal



Campioni di coppi conservati nella fornace di San Michele al Fiume

quale talvolta andava, per aiutarlo a rifinire le brocche, Attilio Pieretti di San Bartolo.

Tutto questo è il ricordo che ho fino al 1952, quando poi, con l'arrivo dell'acqua in casa, dell'alluminio e della plastica, i nostri orci e gli altri oggetti comuni prodotti per la casa sono cominciati a calare e io sono emigrato in Canada”.

Dall'*Elenco delle Industrie* del 1883, redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, sappiamo inoltre che a Mondavio c'era anche una fornace di laterizi intestata a Nini Luigi. Nel 1901 l'unica fornace di laterizi è intestata invece a Maughelli Tommaso, mentre nel 1911 compare la ditta Pierfederici Augusto e C. con 30 operai e 2 milioni di pezzi annui prodotti. Ancora oggi la fornace è attiva con la denominazione “Cotto San Michele”, per essere situata nella frazione di San Michele al Fiume.⁶

Note

¹ A. Polverari, *Mondavio dalle origini alla fine del Ducato di Urbino (1631)*, Ostra Vetere 1985, pp. 130-131 e doc. n. 16 dell'Appendice. Un "reverendus m. Antonius figulus de Mondavio", presente nel capitolo tenutosi nel convento di San Francesco di Pesaro nel gennaio del 1547 e da identificarsi con il nostro famoso predicatore, è citato in G. M. Albarelli, *Ceramisti pesaresi nei documenti notarili dell'Archivio di Stato di Pesaro sec. XV-XVII*, a cura di P.M. Erthler, Faenza 1986, p. 383, con riferimento ad un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Pesaro, *Notarile*, Tommaso Lepidi, 1547, piccolo, c.n.n., 14 gennaio 1547.



*Alcuni pezzi prodotti
da Giuseppe Furiassi*

² Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna*, 1809, b. 1163. Cfr. E. Termitte, *Nascita e sviluppo dell'industria e dell'imprenditorialità del settore mobiliario nell'area pesarese: analisi dei pre-requisiti*, in G. Morpurgo (a cura di), *Moderno italiano. Nascita ed evoluzione dell'industria mobiliaria pesarese*, Modena 1990, pp. 26-27.

³ Archivio di Stato di Pesaro, Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro, *Elenco delle Industrie (dal 1883 al 1911)*, anno 1883. Nell'elenco del 1901 la fabbrica di Massi Francesco è intestata a Massi Camillo e come tale compare fino al 1911, con un solo operaio e 2000 pezzi annui prodotti.

⁴ C. Paolinelli, *Maioliche quattrocentesche nel Museo Civico di Fano*, Quaderno 8 di "Nuovi Studi Fanesi", Fano 2003, p. 20 e nota 2, scrive inoltre: "Presso il locale museo civico sono esposti numerosi frammenti ceramici del XV-

XVI secolo provenienti da sterri cittadini”.

⁵ Citato in *Ceramiche popolari. La Collezione Nadia Maurri Poggi*, catalogo della mostra, 30 aprile - 31 ottobre 2006, ciclostilato conservato presso la Biblioteca Comunale di Urbania.

⁶ La fabbrica fu realizzata “[...] come impresa a carattere familiare, dal capostipite della famiglia Maughelli Tommaso. Nel millenovecentocinque, a seguito della costituzione di una società di persone, venne realizzato un vero e proprio stabilimento, per quei tempi, costituito da una fornace Hoffman per la cottura dei laterizi, allora all'avanguardia”. S. Maughelli, *La più grande risorsa del paese*.



La fornace, in AA.VV. *San Michele al Fiume. Immagini e vita 1940-1960*, a cura della Scuola elementare San Michele al Fiume, Ostra Vetere 1992, pp. 107-110. La ditta ha subito nel corso degli anni numerose variazioni e mutamenti delle ragioni sociali e quindi delle relative intestazioni.



Orciano di Pesaro e Montebello

È veramente curioso che un comune con un etimo così inequivocabile,¹ che ha come simbolo del comune un orcio, che conserva un orcio scolpito sul portico della sua più bella chiesa, Santa Maria Novella, che ha scelto come patrona della comunità Santa Caterina d'Alessandria, protettrice sì dei cordai, ma anche dei vasai², e che ha costruito la sua economia anche su una grande e moderna fornace di mattoni, mantenga così poche tracce della sua attività nel settore dell'arte vasaria.

Da un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Fano, e già pubblicato da Giuseppina Boiani Tombari, si apprende che il 3 maggio e il 21 agosto 1434 sono registrati pagamenti, "[...] per tratta e passo di vasi, vasi pinti, scodelle, boccali e pignatte [...]" da parte di varie persone, tra le quali un Giovanni di Vanni da Orciano.³ A Orciano dunque nel Quattrocento si produceva vasellame.

Stando all'*Elenco delle manifatture presenti e vendute nel Dipartimento del Metauro* del 1809, a Montebello (oggi frazione di Orciano) la manifattura principale risulta essere la *vaseria*.⁴

Non abbiamo rintracciato nulla nel castello di Montebello che ricordi questa passata attività, ma abbiamo potuto registrare un ricordo particolare dal signor Anselmo Martini, 92 anni, operaio in pensione, che così racconta: "Nel 1950 feci fare per le botti della mia cantina alcuni imbuti di terracotta che si usava mettere sulle botti durante la bollitura del mosto. Ne feci fare due dai Subissati, al Vergineto, e uno da Lisandr [Alessandro] Furiassi di San Bartolo. Ancora oggi li conservo tutti e tre seppure con qualche parte mancante. I vasai della zona di Vergineto e San Bartolo li conoscevo bene anche perchè venivano a Montebello dove avevano le cave e trovavano la terra adatta per il loro lavoro."

Dall'*Elenco delle Industrie* del 1884 redatto dalla Regia Camera di Commercio ed Arti di Pesaro apprendiamo che a Orciano erano attive due fab-

Uno dei due piedistalli del portale della chiesa di Santa Maria Novella con l'orcio scolpito

rap- pres. sivo	Comune	Cognome e Nome	Qualità dell'Industria	Opere Adulti M. e. F. e. e. scolari
156	Orciano di Pesaro	Bartoloni Antonio	Fabbrica vasi di creta	1
157		Bartoloni Giovanni	Fabbrica vasi di creta	1
158		Pracci Felice	Carda	2
159		Gasparini Giuseppe	Idem	1
160		Barbadoro Dome- nico	Idem	1
161		Barbadoro Gasparino	Idem	1

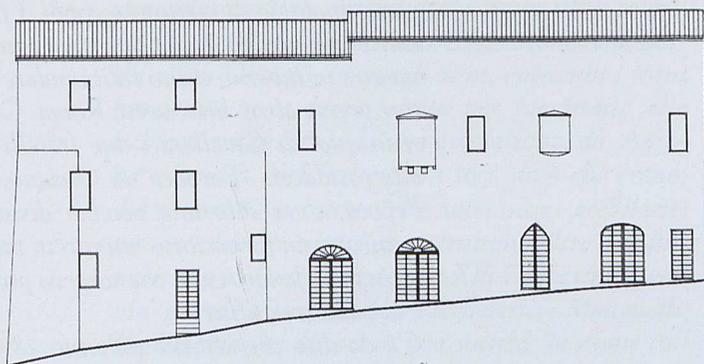
Archivio di Stato
di Pesaro, Regia Camera
di Commercio ed Arti
di Pesaro, Elenco
delle Industrie
(dal 1883 al 1911),
anno 1884

briche di "vasi di creta", intestate a Bartoloni Antonio e Bartoloni Giovanni, entrambe con un solo operaio; non viene citata nessuna fornace di laterizi.⁵ Nell'Elenco delle Fabbriche del 1897 gli artigiani sono sempre due, ma risultano Bartoloni Filippo e Davide.⁶

Qualche anno dopo (1901) troviamo ancora una variazione di intestazione; la fabbrica di "vasi di creta" è intestata a Bartoloni Beniamino fu Giovanni, ha un solo operaio e produce annualmente 10000 pezzi; troviamo anche una fornace di laterizi intestata a Gasparini Pietro.⁷

A proposito dei Bartoloni, storici vasai orcianesi, abbiamo scoperto che Bartoloni Giovanni è il padre non solo di Beniamino, che eredita la fabbrica di Orciano, ma anche del vasaio Bartoloni Lorenzo, nato a Orciano nel 1874 e che ebbe un laboratorio a Piancerreto di Fossombrone (vedi scheda Fossombrone), attivo fino alla seconda guerra mondiale. Giovanni morì infatti a Fossombrone il 3 agosto del 1950 all'età di 76 anni.

Anche se in paese è scomparso il ricordo di chi faceva orci, ancora vivo è il ricordo di chi li vendeva. I signori Franco Marini, Rodolfo Pierotti e Francesco Gasparini rammentano che nei locali sotto l'ex-chiesa di Santa Caterina d'Alessandria,⁸ un tempo adibita a cantina, granaio e stalla dell'annesso convento dell'Ordine degli Eremitani di Sant'Agostino, oggi ristrutturati ed utilizzati dalla Pro-Loco, fino a non molto tempo fa gli orciai di



Prospetto laterale della chiesa di Santa Caterina d'Alessandria. I locali a piano terra furono utilizzati in passato dagli orciai come depositi

San Bartolo e Vergineto depositavano i cocci da vendere al mercato del giovedì.

Concludiamo questa scheda con un ricordo della grande fornace che tuttora si vede, seppur cadente, all'ingresso del paese dalla parte di Barchi. A parlarcene è il geometra Marco Gasparini di Orciano, figlio di Francesco Gasparini, che per tanti anni ha lavorato nell'azienda creata dai suoi familiari: *“La fornace di Orciano nasce nei primi anni del '900 ad opera di due fratelli, originari di Corinaldo e che là facevano gli agricoltori: Giovanni e Mariano Gasparini. I due sposarono due sorelle di San Michele al Fiume, Maria e Celerina Bacchicchi, e si trasferirono quindi in Orciano, dove cominciarono a realizzare mattoni per la costruzione di case coloniche nella vicina Cavallara, su terreni della Chiesa, allora amministrati da Don Gellullio Rossi di Montebello.*

A quei tempi i mattoni venivano realizzati direttamente sull'aia delle case coloniche, realizzando piccole fornaci che venivano alimentate con la carbo-

nella ottenuta dalla combustione del legname. Venivano realizzati dei cumuli di mattoni a forma di pagliaio, con un foro centrale che fungeva da camino; il cumulo veniva ricoperto di terra e alla base veniva fatto il fuoco che, per giorni, cuoceva l'intera catasta di mattoni. Questo lavoro si faceva solo in estate. La ricetta di un buon mattone consisteva nel mescolare $3/4$ di argilla grigio-azzurra e $1/4$ di sabbia silicea gialla e ovviamente un po' d'acqua. Questo impasto serviva per realizzare le varie tipologie di mattoni e coppi. I fratelli Gasparini erano dediti a questa attività nei mesi estivi, mentre in inverno erano soliti andare a fare i muratori presso altre ditte, verso Roma. Conclusi i lavori in quel di Cavallara i due fratelli si fermarono alla cosiddetta "Fornace" di Orciano, dove, a quell'epoca, c'era solo una vecchia discarica. Qui costruirono un fornaciotto murato in mattoni e, nelle vicinanze, la loro casa, che sorgeva proprio dove ora è la palazzina uffici.

C'è da dire che attorno all'anno 1890, Mariano e Giovanni avevano già fondato una società di fatto dove vi erano confluiti anche il sig. Bracci, padre di Piero Bracci di Orciano, che in seguito si ritirò; la società si chiamava "Flli. Gasparini". In quel periodo non esistevano macchine e tutto veniva prodotto a mano: mattoni pieni, pianelle e coppi.

Nella vicina San Michele esisteva invece un'altra Fornace dei soci Pierfederici Augusto e Maughelli Adelelmo che faceva concorrenza ai fratelli Gasparini, meno evoluti tecnologicamente rispetto alla fornace San Michele. Da qui l'accordo di associarsi e realizzare una nuova società in nome collettivo denominata Pierfederici - Gasparini - Maughelli. Ciò accadeva, come si è detto, nell'anno 1900. Da quel momento la società vide un continuo e costante sviluppo economico e tecnologico sino a costruire un nuovo forno Hoffman continuamente alimentato a carbone, macchinari per impastare l'argilla e la filiera per realizzare i pezzi. La produzione avvio' anche una catena produttiva per forati (da 6 e 8 cm), tavelle, pignatte da solaio, blocchi a 2, 8 e 21 fori per murature.

Nel 1942 i tedeschi demolirono la ciminiera della fornace e minarono parte del fabbricato principale, obbligando la società a fermare la produzione. Forno e ciminiera furono ricostruiti subito dopo la guerra per far fronte alle tante richieste di materiale di quanti avevano la casa distrutta dalle bombe e intendevano ricominciare la vita quotidiana.

Quelli furono anni buoni per la società, tanto che la stessa decise di costruire un nuovo forno più grande, realizzato negli anni 1950-1955. Gli operai aumentarono fino a raggiungere quota 100 e provenivano anche dai paesi vicini, come Mondavio, Barchi e San Giorgio; in quegli anni, entrambi i forni funzionavano a pieno ritmo per far fronte alle richieste provenienti da una ampia zona, da Ancona a Rimini. Nel frattempo i soci, da 4 che erano, divennero 35 a causa delle successioni ereditarie; per dare lavoro a tutti si costruirono altre due fornaci: una a Montelabbate, dei F.lli Gasparini, e una piu' grande a Tavullia, dei Pierfederici - Maughelli. Il gran numero di soci in una società in nome collettivo a responsabilità illimitata, come era quella di Orciano, ha generato un conflitto di interessi, sicchè nel momento di crisi del settore edile negli anni 1985-1987, con un primo bilancio in passivo dopo oltre 80 anni, i soci decisero di cessare l'attività della fornace di Orciano e di mettere in vendita gli immobili facendo morire per sempre la tradizione del mattone ad Orciano”.

A questa lunga storia di fornaci e mattoni è oggi dedicata una parte del Museo dei cordai e degli antichi mestieri, vicino alla nuova Piazza Leopardi, disegnata da Gio' Pomodoro e recentemente inaugurata. Nei sotterranei sono stati allestiti alcuni spazi espositivi in cui sono presentati documenti, fotografie e materiali, unitamente ad un piccolo laboratorio didattico, inerenti l'antica industria del laterizio.

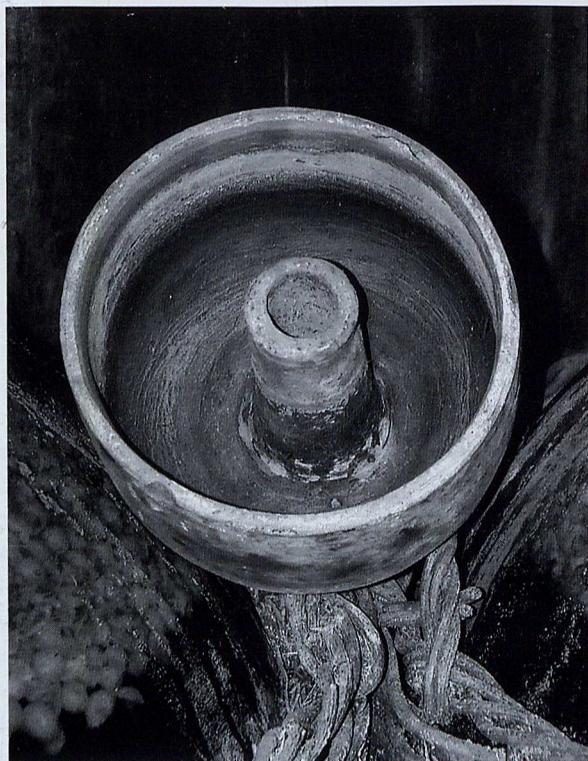
Note

¹ Scriveva il Selli nel 1954: "In Comune di S. Ippolito, e più precisamente a Vergineto, vi è la caratteristica industria artigianale degli orci che ha dato il nome al vicino paese di Orciano". R. Selli, *op. cit.*, p. 141. Cfr. R. P. Ugucioni, *La notte di San Martino*, Ancona 2007, pp. 9-10.

² Santa Caterina d'Alessandria, o della Ruota, fu fatta protettrice di tutti coloro che per qualche motivo usavano la ruota: carrozzieri, carradori, carrettieri, filatrici, arrotini, mugnai, tornitori, vasai e ceramisti. È anche la protettrice di cordai, funari, linaiole e lavoranti della canapa. Si festeggia il 25 Novembre.

³ G. Boiani Tombari, *Note d'archivio*, cit., p. 70.

⁴ Archivio di Stato di Milano, *Studi parte moderna*, 1809, b. 1163. Cfr. E. Termite, *Nascita e sviluppo dell'industria e dell'imprenditorialità del settore mobiliario nell'area pesarese: analisi dei pre-requisiti*, in G. Morpurgo (a cura di),



Uno dei bollitori di terracotta nella cantina di Anselmo Martini